TEATRO

DI

AUGUSTO NOVELLI

Per il Codice

DRAMMA IN DUE ATTI

FIRENZE
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA
Via S. Zanobi, 86

1899

Per il Codice

DRAMMA IN DUE ATTI

DI

AUGUSTO NOVELLI

Rappresentata per la prima volta nel Settembre 1892
all'Arena Nazionale di Firenze
dalla Drammatica Compagnia del Commend. Cesare Rossi

FIRENZE
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA
Via de' Macci, 62

1896

PERSONAGGI

Il GENERALE, Duca Campera.
La DUCHESSA Campera.
Il Conte SILVIO, loro nipote.
ADA, sua moglie.
DIANA, figlioccia dei Duchi.
Il Marchese LAMBERTI.
Il Giudice istruttore.
Un servo.
Altri servi che non parlano.

L'azione
ha luogo nell'antico castello dei Duchi.
Epoca presente.

ATTO PRIMO

Ricco salotto nel castello dei duchi Campera. Nel fondo tre grandi porte; quella nel mezzo chiusa da un arazzo, quelle ai lati da invetriate delle quali la destra lascia vedere il terrazzo da cui si scende nel giardino, e serve a questo d'ingresso; la sinistra conduce ad altra sala. Due tavoli, l'uno a sinistra con giornali; quello a destra con occorrente per scrivere e vaso di fiori. Sedie e mobili di stile antico; quattro porte laterali; nell'angolo in fondo piccolo secretaire. Due sofà.

Scena Prima

Il *Generale* seduto in un seggiolone accanto al tavolo di destra; *Diana* presso di lui si appresta a servirgli la colazione. S'alza la tela e dal fondo entra il *Servo* recando sopra un vassoio d'argento un servizio in porcellana o in argento che depone sul tavolo ed esce.

Gen. Oh, la mia cara Diana; se tu sapessi come mi hanno avvelenato laggiù in città, durante la tua assenza.

Diana. (*Versando il latte*): Basta così, Generale?

Gen. E hai bisogno di chiederlo? Hai dunque dimenticato i miei gusti? Tu che eri la sola per indovinarli?

Diana. (*Porgendogli la tazza*): Ecco, Generale.

Gen. (*Sorbendo*): Ah, va bene, va bene così; ma dov'è la Duchessa?... Che venga e che senta se i miei lagni erano giusti.

Diana. La signora Duchessa non è ancora uscita.

Gen. Il viaggio l'avrà stancata; gli anni cominciano a pesare anche a lei. E gli sposini, sono ancora usciti dal loro nido? (*Beve; poi*): Diana; ti domando se Silvio e Ada sono alzati?

Diana. Ho veduto soltanto la signora Contessa uscire dalle proprie camere.

Gen. Che cosa te ne sembra? Non è ella una cara fanciulla?

Diana. Adorabile, signor Duca: mi trattenni con essa pochi minuti; tanto quanto era necessario per offrirle i miei servigi.

Gen. I tuoi servigi? Che diavolo! Ma tu sei la mia figlioccia e non voglio che mia nipote creda di dover trattarti come non meriti. Penserò io ad informarla.

Diana. Non occorre, signore; la consorte del signor Conte era avvertita di considerarmi per quella che non merito. Alle mie parole rispose con un abbraccio ed una preghiera; quella che io sia per lei, più che un'amica, una sorella.

Gen. Vedi, vedi?... Silvio ci aveva pensato. Del resto questo era un suo dovere, per il quale non occorre tu vada a ringraziarlo.

Diana. Avrei già fatto ciò... se lo avessi veduto.

Gen. Come?... Hai ancora da vederlo?... Non è venuto ieri a sera appena giunto a trovarti?

Diana. Generale... non era lui che doveva recarsi da me, ma bisognava che io...

Gen. Tu? Una donna? E dopo che egli sapeva di averti lasciata ammalata?... Oh! ma è indegna di un gentiluomo. (*Suona, entra il servo*). Mio nipote?

Servo. È sceso in giardino con la signora Contessa.

Gen. Favorite avvertirlo che lo aspetto.

Servo. (*Esce dal terrazzo*).

Gen. Non è così che deve trattarti!... Egli dimentica troppo presto il bene che gli hai fatto, perché sono parecchie le notti che, un anno fa, hai passato al suo capezzale.

Diana. Ma allora io non facevo niente di straordinario.

Gen. Oh, no!... Soltanto una madre, o una sorella, avrebbero fatto quello che facesti per lui. Egli ti deve molto: sarei per dire la vita. Lascia dunque che io lo rimproveri.

Diana. Vi prego, signor Duca; la cosa non merita.

Gen. Taci, taci.

SCENA SECONDA

Servo, Silvio e *detti,* poi *Ada.*

Servo. (Esce dal terrazzo e traversando il fondo sorte dal mezzo).

Silvio. (*Dal terrazzo*): Buon giorno, zio... Mi volevi? (*Si arresta nel vedere Diana*). Voi quì, signorina? Come sono felice di rivedervi.

Gen. Bisognava dunque incontrarla per caso? Poichè, a quanto sembra, tu l'avevi dimenticata.

Silvio. Dimenticata... io?... la signorina Diana?... Oh! zio che cosa dici mai?

Gen. La verità. Se non ero io che mandavo ad avvertirti...

Silvio. Ma no, avevo già chiesto notizie, e Ada mi aveva detto...

Gen. Ada ha fatto prima di te quello che non aveva il dovere di fare. Io so che le anime nobili serbano un po' di gratitudine.

Silvio. Sì, zio, hai ragione. Signorina Diana, accettate le mie scuse...

Diana. Io non posso accettare nessuna scusa, signor Conte; il Generale esagera perchè io non ho alcun diritto per pretendere la di lei considerazione. Il debito di riconoscenza che si dice ella abbia verso di me, è così leggero che sfuma facilmente quando si hanno altri e più seri doveri da compiere.

Gen. Non per questo però egli deve dimenticarti!... Animo; una buona stretta di mano e che questo non si ripeta mai più.

Silvio. (*S'accosta a Diana, che senza guardarlo resta impassibile, le prende la mano, la serra, poi la lascia ricadere inerte).*

Ada. (*Comparisce dal terrazzo e si arresta sulla soglia. Indossa un abito chiaro. È tutta ilare e tenendo le mani discoste dall'abito perchè sporche di terra, grida*): Silvio? Silvio? ma vieni dunque. Oh! lo zio? (*Avandosi*): Buon giorno caro zio.

Gen. Sei qui, mia bella nipote? Vieni, che io ti abbracci.

Ada. No, no zio caro... Un bacio alla lontana, così (*lo bacia*) e basta; perchè, vedi? ho le mani tutte sporche; sto riordinando alcuni vasi.

Gen. Tu?... Ma é troppo faticoso!

Ada. Si, io! È una funzione che desidero fare da me per disporli a mio modo.

Gen. Ma ti affaticherai troppo.

Ada. Niente affatto, perchè ho quà (*accennando Silvio*) un robusto collaboratore; un garzone che ho preso al mio stipendio e che pago con dei baci.

Gen. Allora, per questa moneta, vengo anch' io.

Ada. Ma volentieri; la mia scarsella non si vuota così facilmente; e se il signorino non é geloso....

Gen. Sicuro, se non sei geloso...

Silvio. Andiamo, andiamo.... (*Ridono*).

Ada. Piano veh! perchè ne ho disposti anche lungo lo scalone. (*Escono dal terrazzo il Generale, Silvio e Ada*).

Diana. (*Rimasta sola si serra la testa fra le mani come per comprimerne l'ardore, qnindi, dopo un poco, scuotendosi*): Ah! dovevo prevederlo!

Scena Terza

Servo e *detta*; poi il *Marchese,* indi la *Duchessa.*

Servo. (*Recando sopra un vassoio una carta*): Questo signore chiede di parlare alla signora Duchessa.

Diana. (*Legge*): « Il marchese Lamberti. » Favorite farlo passare in questa sala; andrò io ad avvertire la signora. (*Esce a destra*).

Servo. (*Introducendo dal fondo il Marchese*): Il signor Marchese abbia la compiacenza di attendere un momento. (*Via dal fondo*).

March. (*Entra, guarda, va allo specchio e dopo essersi

assicurato della irreprensibilità della sua toelette esclama arricciandosi i baffi): C'è; l'aria diplomatica c'è. L'impressione non può esser che buona. Guadagnato l'appoggio della illustre ed antica famiglia dei duchi Campera, possessori di questo magnifico castello, la vittoria può dirsi quasi assicurata.

Duch. (*Entrando dalla destra*): Di già qui, caro Marchese?

Marc. Era mio dovere, non appena conosciuto il vostro arrivo, correre ad offrirvi i miei omaggi.

Duch. Ma è strana, sapete?... Accomodatevi.

March. Strana? (*Seggono*).

Duch. Ma sì, perché da tanti anni che siamo soliti passare qualche mese al castello, mai vi ho trovato così sollecito.

March. Che dite, Duchessa? Anche l'anno passato fui tra i primi.

Duch. Zitto là! Vi faceste vedere dopo quattro settimane e se non era un nostro invito, forse ce ne saremmo andati senza avere la soddisfazione di stringervi la mano.

March. Troppo buona....

Duch. Mentre quest'anno accade tutto il contrario. Siamo appena giunti da ieri a sera, ed eccovi già in mezzo a noi. Qui sotto c'è qualche cosa; tanta premura nasconde un segreto. Non é vero?... Sì... sì?

March. Ebbene, sì!

Duch. Ah, lo vedete?.... Allora dite presto, perché, lo sapete, invecchiando si diventa curiosi come quando si é bambini.

March. (*Atteggiandosi a uomo serio*): Duchessa, ascoltatemi!

Duch. Mio Dio! Prendete un'aria....

March. Avete ragione; ma quest'aria mi é necessaria.

Duch. Ma cos'è?... Parlate.

March. Ecco. I bisogni che attualmente reclama il paese; la nuova idea che dopo avere invaso le officine e le campagne trasforma l'economia politica in socialismo di stato....

Duch. Basta, basta, basta!
March. No, perdonate; trasforma l'economia poli....
Duch. Basta, vi dico; ho compreso tutto e non occorre mi diciate altro. Voi ponete la vostra candidatura nel nostro collegio e venite quà per....
March. (*Meravigliato*): Ah! È una cosa meravigliosa. Voi avete una percezione tale....
Duch. Dicevo dunque bene poco fa?... (*Ride*).
March. Ebbene, signora Duchessa?... Ho parlato, prima che a qualunque altro, a voi, perchè solo col vostro aiuto posso ottenere l'appoggio del Generale.
Duch. Uditemi: quanto al Duca, non sperate niente; egli è di quegli uomini che vogliono lasciar passare la volontà del paese.
March. Ma anch'io la lascio passare. La prego soltanto di fermarsi davanti a me.
Duch. Di me credo non farete nessunissimo conto poichè non so davvero in che cosa potrei esservi utile.
March. E allora?...
Duch. Aspettate; resta prima di tutti il Contino mio nipote.
March. Come! Ma non compie egli il suo viaggio di nozze?
Duch. Quanto volete che duri questo viaggio?... Sono più di due mesi che si è compiuto il matrimonio e gli sposini, reduci dalla loro gita, arrivarono quassù con noi, ieri a sera.
March. Silvio al castello? (*Alzandosi*): Allora, permettete Duchessa, che io voli a salutarlo!
Duch. Aspettate, aspettate; poichè l'aiuto che egli potrà darvi sarà quale si può ottenere da un giovane che è nel pieno della sua luna di miele.
March. (*Ricadendo a sedere*): È troppo giusta.
Duch. Non vi scoraggiate, mio Dio! Resta ancora l'ultimo appoggio; forse il migliore.
March. Quale?
Duch. La vostra mente non ricorda nessun'altro?... Non rammenta la figura di una cara fanciulla, raccolta da mio marito?... La figlia di un soldato al quale

il Generale deve la vita e che in questa casa fa tutto, muove tutto?

March. La signorina Diana?

Duch. Precisamente; lei, l'amica dei nostri servi, la suora dei nostri ammalati, l'angelo delle nostre campagne, per chiamarla come la chiamano.

March. È vero, sì; una parola di quella fanciulla...

Duch. Un giro ch'ella faccia nei nostri possessi; un consiglio ch'ella dia ai nostri fattori, e qualche centinaio di voti è assicurato per voi.

March. Allora, permettete Duchessa che io voli a salutarla. (*Alzandosi*).

Duch. Ma voi dimenticate tutti per volare da quello che piú vi accomoda.

March. (*Sedendo*): Duchessa, domando scusa.

Duch. (*Ridendo*): No, no, io scherzo e comprendo benissimo il vostro affanno. Del resto, vedete, avreste potuto guadagnare la signorina Diana alla vostra causa già da un bel pezzo, poichè ella si trova al castello da due mesi.

March. Io lo ignoravo.

Duch. Sì; ci ha preceduti di tanto perchè indisposta. Grazie al cielo però, ieri a sera, arrivando, noi l'abbiamo trovata assai rimessa, se non completamente ristabilita.

March. Oh! Ma adesso bisognerà farla guarire del tutto!

Duch. Ciò era necessario anche prima. (*Si alzano*). Siete furtunato, guardate. (*Accennando la destra*).

March. Duchessa, mi affido a voi per entrare nelle grazie della vostra adorabile protetta.

Scena Quarta

Diana e *detti.*

Diana. (*Entra dalla destra*).

Duch. Venite pure, mia cara Diana. Il marchese Lamberti che desidera salutarvi.

March. Felicissimo di vederla tornata in salute. Se

avessi saputo ch'ella trovavasi al castello, io che abito quassù, non avrei mancato di venire a trovarla e d'informarmi se potevo esserle utile.

Diana. Grazie, signore: la signora Duchessa è troppo buona se crede interessare i suoi amici alla salute d'una povera ragazza come me.

Duch. Tutto quello che io faccio e che io dico per voi, lo sapete Diana, lo credo necessario come se si trattasse di una mia figliuola.

March. Verissimo. Per quanto io mi so, ella, signorina, ha tutto il diritto all'affetto degli amici del Generale, e io vado orgoglioso di essere tra questi.

Diana. (*Impallidisce e sentendosi venir meno vacilla e sta per cadere*).

Duch. Diana?... (*Accorrendo*).

March. Signorina.... (*Facendola sedere*).

Duch. (*Dopo un istante*): Cos'è?...

Diana. Niente; perdonate, un po' d'emozione causata dalle vostre parole. Tante cure, tante attenzioni...

Duch. Mio Dio; ma è forse la prima volta che io vi dimostro il mio affetto e la mia stima?

Diana. È vero; ma dopo due mesi di lontananza...

Duch. Due mesi che a quanto vedo vi hanno giovato ben poco; ma penserò io a curarvi. Cominceremo col far venire quest'oggi stesso un medico.

Diana. Il medico, no!... No.... sto bene, (*sorridendo*) sto benissimo adesso.

Duch. Proprio?...

Diana. Sì.... sì!...

Duch. Badate; sarebbe strana che nella casa dei duchi Campera rifiutaste per un sentimento di delicatezza le cure necessarie.

Diana. Oh! signora Duchessa, sarebbe un'offesa che io le farei.

Duch. Vedo che mi avete compresa.

March. Del resto, quando ci si sente indisposti, la signorina converrà che bisogna curarsi. Abbiamo quassù un medico bravissimo, mio intimo amico, e se lo desidera...

Diana. Ma no, grazie signor Marchese... non occorre niente affatto, perchè vi assicuro che è passato.

March. Ah sì?... Allora lei non può figurarsi la soddisfazione che io provo nell'udirla parlare così. Perchè necessita esser forti, robusti, onde poter correre pei campi, trattare coi fattori, essere infine l'angelo elettorale....

Duch. (*Interrompendolo*): Il vostro braccio, Marchese. Non volete prima salutare il Generale? Venite, lo troveremo giù in giardino, fra i suoi nipoti e i suoi fiori. Non potendo più allineare i soldati, adesso allinea le piante! (*Lo trascina*).

March. (Ma, Duchessa... la mia candidatura!)

Duch. Spero resterete con noi tutto quest'oggi, non è vero? (Venite; non è questo il momento). (*Escono dal mezzo*).

Diana. (*Rimasta sola e dopo aver tenuto loro dietro collo sguardo, si avvicina al tavolo di destra e affranta si lascia cadere sulla sedia vicina mormorando)*: Dio! Dio! Questo è soffrire!... Ma dove troverò la forza per lottare e vincere? Dove?

Servo. (*Entrando*): La posta.

Diana. Ponetela là. (*Il servo esce. Rimasta sola, guarda intorno se nessuno l'osserva, corre alla posta recata dal servo, prende un giornale, e sempre guardando se è osservata, lo apre e lo scorre tremando. Voltata la pagina il suo occhio cade sopra un articolo. Caccia subito un grido soffocato).* Taci! Taci disgraziata! (*Fa una palla del giornale e cadendo sul sofà lo nasconde sotto il guanciale*).

Scena Quinta

Ada, Silvio e *detta.*

Ada. (*Di dentro grida allegramente*): Carini, carini... (*Arriva affannata dal terrazzo con un nido di petti rossi e corre da Diana che si è subito ricomposta*): Guardate, guardate signorina Diana...

Diana. Oh! Come sono graziosi.

Ada. Piccini, piccini miei! (*Entra Silvio*): Dio, Dio, Silvio; come tremano!

Silvio. Vedi; io lo dicevo. È male quello che hai fatto; non dovevi toglierli così giovani; adesso moriranno e così sarai soddisfatta.

Ada. Morire?... Ma non basto io a scaldarli? Valgo bene la loro mamma io!

Silvio. Non lo pensare nemmeno, perchè per quanti sforzi farai, per quante cure, per quanto affetto tu porterai loro, non arriverai mai ad esser per essi quella che credi.

Ada. Oh! cattivo! Egli che mi ha sposata per allevare i suoi figli, adesso non mi crede buona a far niente.

Silvio. Ma non é questo che io dico.

Ada. Basta così! Non credevo che ella avesse di me tanta poca stima. Del resto, se li ho tolti meco, si è perchè il giardiniere mi ha detto che domani o domani l'altro al più tardi, la loro madre li avrebbe abbandonati. Ecco il motivo. Non è bene lasciar soli i propri piccini. Ho ragione signorina Diana?...

Diana. (*Con un filo di voce*): Sì... sì...

Ada. (*A Silvio*): Vede? Abbandonare i figli?... Lasciarli soli in balìa del mondo, senza nessuno?... Mio Dio com'è orribile tutto ciò!... Ma che cosa sarebbe stato di me, di voi signorina Diana, se non avessimo avuto una mamma?... Poichè anche voi avete una madre, non è vero?... Io tremo al solo pensarlo.

Diana. Ed ha ragione, signora, di tremarne. Non c'è cosa più terribile che l'esser soli al mondo. Nascere, non aver nessuno e trovarsi nel vuoto...

Ada. E pensare che il numero di queste madri snaturate aumenta tutti i giorni.

Diana. Sì; ma di pari passo aumentano anche i cattivi padri.

Ada. Infatti!

Diana. E io credo costoro più colpevoli di quelle, benchè la legge abbia stabilito il contrario.

Ada. Però, una madre, per quanto tradita, non dovrebbe mai lasciare la propria creatura...

Diana. E perchè?... Se si trova naturale che questa creatura sia abbandonata dal padre, che è il più forte, che è quello che dovrebbe provvedere alla esistenza dei figli, può bene la donna, riconosciuta più debole, lasciarli come li lascia lui!...

Ada, Mio Dio! E voi, signorina Diana, fareste ciò?

Diana. Io?... No... no!...

Ada. Ah! dunque l'amereste se aveste un figlio?

Diana. (*Con slancio*): Se l'amerei?!... Egli sarebbe il mio Dio!

Ada. E se la sventura volesse ch'egli si trovasse senza padre non lo abbandonereste, non è vero?... Lo terreste con voi; poi, fatto grande, gli insegnereste ad amare, non ad odiare. Allora l'aiuto del cielo non vi mancherebbe; perchè Dio veglia sulle buone madri. Egli vi manderebbe tutto; aiuto, lavoro, pane, e un'amica; una vera amica con la quale potreste dividere le vostre gioie e i vostri dolori; un'amica come me!

Diana. (*Scoppiando in pianto ed abbracciandola*): Sì!... Sì!...

Silvio. (*Dopo pochi istanti toglie Ada dalle braccia di Diana e facendole cenno di uscire l'accompagna verso il terrazzo*).

Ada. (*Osservando Diana*): (Com'è commossa!)

Silvio. (È ammalata, sai, ed un nonnulla basta a turbarla). (*Arrivano fino alla vetrata, allorchè Diana li arresta*).

Diana. (*Volgendosi ad un tratto*): Signor Conte; se ella permette avrei da dirle alcune parole circa la festa che tutti gli anni i signori Duchi danno ai vicini.

Silvio. A me?... Come c'entro io?...

Diana. È un'idea del Generale. Egli disse che dopo il matrimonio tutti gli ordini debbono partire da lei solo.

Ada. Che caro zio!... Ma resta allora... resta. Ci rivedremo più tardi. Vado dal giardiniere coi miei piccini perchè m'insegni ad allevarli. (*Esce*).

Silvio. (*Dopo essersi assicurato dell' allontanamento di Ada, fermo sulla porta*): È una menzogna quella che hai detto!

Diana. Sì!

Silvio. Diana! Lasciami in pace.... Necessita che io non resti mai più solo con te... perchè adesso ho una moglie, capisci?... Una moglie che devo far vivere tranquilla....

Diana. È per questo, signor Conte, che vi ho trattenuto.

Silvio. Per questo?...

Diana. Sì; la tranquillità di quell'angelo mi stà a cuore quanto a voi. Non ho nessun diritto, io, di avvelenare l' esistenza di una fanciulla onesta che si è affidata interamente all' uomo che sente di amare. Io lascierò questa casa. Scriverò al Generale domandandogli, come altre volte, un congedo.

Silvio. Scrivergli?... No!...

Diana. E perchè? Debbo forse fuggire nascostamente come una ladra?... Perchè nascano poi dei sospetti e si arrivi a saper tutto?... Soltanto così e possibile la mia uscita da questa casa.

Silvio. Per sempre?...

Diana. Per non mettervi mai più il piede!

Silvio. Oh Diana!... Come sei nobile e com' eri degna di tutto il mio bene!

Diana. La ero... una volta; ora non più.

Silvio. No, oggi, sempre, finchè vivrò! Ma non vedi che cerco di fuggirti per non cadere di nuovo fra le tue braccia?... E quando ti vedo, quando ti sono difronte, non senti come la mia voce trema?... Qui nel petto mi si accende come un fuoco, come un desiderio che non riesco a frenare. Allora temo di saltarti al collo in presenza di tutti, anche di lei, di quella bambola che mi hanno posto fra le mani; e sotto i suoi occhi serrarti così, per far vedere che fosti mia, e che la sei sempre, sì... sempre.... sempre!... (*Baciandola con passione*).

Diana. (*Dopo un istante di ebbrezza svincolandosi*): No, lasciami! È infame quello che facciamo!

Silvio. (*Riacquistando la ragione*): È vero, è vero, hai ragione. In questa casa c'è un abisso fra noi due; c'è come una colonna di fuoco che ci divide. Ebbene, guarda, senti! Tu te ne andrai, e sia; è quello che anch'io desidero. Ma non pensare di lasciarmi, non credere che io voglia restare senza di te, sai?... Ciò non è possibile, ciò non può essere! Uscirai e andrai ad abitare dove ti condurrò io, e sarò io che penserò a te; non ti mancherà nulla, avrai tutto, tutto quello che umanamente si può avere. Sì, sì, lo voglio perchè t'amo troppo!

Diana. E lo chiami amore quello che ti fa parlare così?

Silvio. Amore!... se ciò non fosse il mio cuore batterebbe forse così?... Senti.

Diana. No, tu sbagli; non è il cuore, è il cervello che ti fa ragionare come adesso ragioni.

Silvio. Sia come vuoi, ma bisogna che io torni a possederti, bisogna che....

Diana. Ecco, vedi?... lo hai detto. Possederti! Sta qui tutto l'affetto tuo. Tu non vorresti bere per vivere, ma per ubriacarti, per un vizio. Eccolo l'amor tuo!

Silvio. Ma io sarò il tuo schiavo; tu potrai fare di me quello che non arriverà mai a fare l'altra.

Diana. Oh! lo so bene, io sola, se volessi, impererei... perchè nessuna catena mi obbligherebbe ad esser tua. Potrei anche farla soffrire, quella che hai sposato; se ti ordinassi di batterla, arriveresti anche a far questo. È così che la intendi, non è vero?... Ma non è così che voglio io!

Silvio. Non lo vuoi?

Diana. No! Che diventi la tua amante?... La fui quando ero sola ad occupare il posto che oggi hai legalmente ceduto ad un'altra. Ma ora io mi ribello, perchè non sono una di quelle che credi tu!

Silvio. Ma non mi hai voluto bene? Non ti sei data a me senza che nessuna legge....?

Diana. Ah! una legge c'era, o almeno credevo che ci fosse: quella del cuore. Mi sono data a te, è vero, e mi darei ancora, nulla chiedendoti, nulla doman-

dandoti: mi sono data perchè sapevo che i pregiudizi del mondo t'impedivano di farmi chiamare col tuo nome, paga dell'affetto che a me sola portavi! Che m'interessava, allora, della chiesa e del codice?... Un giorno avrei potuto dire serenamente ai miei figli: — Guardate; quello là è vostro padre, vostro padre che ha sacrificato tutta la sua vita per voi e per me! — Se oggi però tornassi a gustare per un solo momento le gioie passate non sarei più quella che fui, quella che voglio restare. Diventerei invece una di coloro che penetrano nella casa degli altri come i ladri! Sì, per rubare ciò che non mi appartiene, coi grimaldelli, tale e quale! Per rubare ciò che non è mio!...

Silvio. No, no Diana, credimi! Fui forzato a fare quello che feci; lo esigeva il mio avvenire.

Diana. Ed il mio non l'ho forse spezzato per te?...

Silvio. Fu per il mio nome, per la mia famiglia...

Diana. La vera famiglia è quella che ci si crea!

Silvio. Formiamola dunque; separata dall'altra, da quella alla quale mi hanno costretto, che è la falsa, che è quella che io non voglio!

Diana. No, no, no; ah! si, lo so; tu vorresti ciò che hanno molti. Una moglie per il mondo, ed una amante per i sensi.

Silvio. Un'amante no!

Diana. Dirò allora, un bell'angelo che adoreresti nelle tenebre, mentre sull'altare mostreresti un'immagine di stucco; la immagine che ti porterebbe il denaro per mantenere l'idolo nascosto, è vero?... Va! va!... Tu mi fai paura, non ti accostare!...

Silvia. Diana, senti! Io divento pazzo, guarda!

Diana. Ah si?!... (*Ponendogli le mani sulle spalle*): Ebbene, guardami: Hai tu nulla da chiedermi?... Hai detto di avermi sfuggita per non cadere di nuovo fra le mie braccia; ma v'ha un cosa difronte alla quale gli onesti non fuggono! Hai tu nessuna notizia da domandarmi?... Se tu mi avessi amata come intendo io, a quest'ora, dopo

due mesi di assenza, avresti chiesto alla madre notizie di tuo figlio! (*Respingendolo*): Lasciami andare!...

Silvio. No! (*Pausa*). Hai ragione, perdonami! La domanda che mi rimproveri di non averti fatto, l'avevo qui,sulle labbra, ma non ebbi la forza di pronunciarla. Speravo che tutto fosse finito e poco fa tu stessa me lo facesti credere. (*Dopo aver guardato, a voce bassa*): Ebbene?... Che accadde?... Dov'è?

Diana. (*Osserva anche lei, poi corre al giornale spiegazzato che ha lasciato sul sofà, lo stende e gli pone sotto gli occhi il brano che ella ha letto*): Guarda!...

Silvio. (*Dopo averlo scorso*): Ah!... (*Con un urlo di raccapriccio, allontanandosi da lei terrorizzato*): E sei tu quella che ha fatto ciò?! (*Va per scagliarsi*). Ah! Sciagurata!

Diana. (*Trattenendolo e ponendogli di nuovo sotto gli occhi il foglio*): Che fai?! Leggi! il foglio parla di colpevoli; non sono dunque io sola!

Silvio. (*Cadendo a sedere inorridito*): Ah!...

Scena Sesta

Generale, Duchessa, Ada, Marchese, tutti dal terrazzo e *detti.*

(*Entrano dando tutti in una grande risata, tranne il Marchese*).

March. Sicuro; mi hanno messo anche in caricatura!

Diana. (*Torna a fare una palla del giornale, ed a nasconderlo convulsamente mentre gli altri si avanzano ridendo*).

Fine del Primo atto.

ATTO SECONDO

La stessa decorazione.

Scena Prima

Generale, Duchessa, Ada, Silvio ed il *Marchese.*

A destra, vicini al tavolo, stanno seduti il *Generale* e la *Duchessa;* dietro loro, in piedi, *Ada*; tutti e tre ascoltano il *Marchese* che parla in mezzo alla scena. A sinistra, sul sofà, *Silvio* finge di prender parte alla conversazione, ma cogli occhi sbarrati fissa invece lo sguardo nel vuoto, dando ogni poco segni evidenti di una terribile preoccupazione.

March. Diminuzione delle spese per l'esercito, leggi sociali per rialzare le sorti delle classi lavoratrici; questo il mio programma, questo il programma cui dobbiamo aspirare, se non vogliamo prima o poi vedere sfasciata una nazione che costò tanti sacrifici e tanto sangue.

Gen. Le vostre frasi, caro Marchese, sono bellissime, ed io non dubito punto dell'effetto ch'esse produrranno sugli elettori; però, se non sbaglio, il vostro discorso sente di socialista lontano un miglio.

March. Non lo nego, Generale; non si predica forse che la idea della socializzazione è quella a cui debbono mirare gli onesti?... Ma fra dieci anni saremo tutti socialisti!...

Gen. Già, perchè così vuole la moda; non per questo le cose cambieranno!...

March. Ma noi non vogliamo mutar niente; i socialisti della scuola alla quale appartengo, non sono i sanguinari che voi forse immaginate.

Gen. Se aspirate a salire al Parlamento, io non posso credervi tale.

March. Ecco, ciò è chiaro, non é vero? Non é una questione di forma quella che facciamo noi, è questione di...

Gen. Di che?

March. Di comprendere la situazione, veder chiaro nelle masse, abbracciarne le idee e capitanarne la evoluzione perchè questa non strabocchi e diventi rivoluzione.

Gen. Ma, scusate; allora la vostra è paura!

March. Paura?... Come!

Gen. Ma si; ai miei tempi volevamo... ciò che volevamo. Allora si combatteva a viso aperto e si sapeva morire.

March. Ma anche noi sapremo morire.

Gen. Dove?... Sugli scanni di Montecitorio?... Ah! sì, perché anche là ci sono le palle nere e quelle bianche. Via, via, caro Marchese; se volete vincere presentatevi agli elettori con la veste che avete indossato fin da ragazzo, tanto è inutile; solo i gonzi vi crederanno. Ma come? Ma dunque non c'è più nessuno, adesso, che voglia portare la corona ereditata degli avi? I titoli nobiliari sono diventati forse titoli infamanti? Ma lasciate *a chi ne ha il diritto* le nuove idee, e voi, ricchi, non agitate, per ingannare la povera gente, una bandiera che non è la vostra!

March. (*Resta male; si volge alla Duchessa come per interrogarla, ma non trova parole perchè essa sorride e accenna col capo che il Generale ha detto bene. Allora si volge a Ada*).

Ada. Che ne dite, caro Marchese?

March. (*Imbarazzato, ma sorridendo*): Eh! Io dico... Ma sapete che fareste una figurona al Parlamento?

Gen. Ho sempre rifiutato di andarvi perchè, nonostante tutta la mia buona volontà, sarei certo di fare come fanno gli altri. Perderei tutto il mio tempo fra Aragno ed il caffè Colonna.

March. Dove ci sono le kellerine...

Duch. Delle buone leggi vogliono essere, caro Marchese.

Gen. E degli uomini di buona volontà che vi si dedichino.

Ada. Sicuro; per esempio, eccone una che manca e della quale parlavamo stamattina con Diana, presente Silvio. Quella che deve punire gli uomini i quali abbandonano una donna dopo averla resa madre.

March. La ricerca della paternità. Oh! una questione che conosco benissimo e per la quale ho scritto due lunghissimi articoli sul *Popolo Romano.*

Gen. Figuriamoci!

March. Una questione seria, molto seria.

Ada. Ma che votereste?

March. Eh, chi sa ... secondo gli ordini del ministero... del mio gruppo!

Ada. Ma quali ordini? Qui c' entra il cuore, c' entra l' umanità! Quanti delitti sarebbero scongiurati, e quante infelici di meno conterebbe la società se questa legge esistesse?... Perchè allora, i signori uomini, ci penserebbero un poco più ad ingannare tante povere fanciulle. Il figlio che sarebbero costretti a riconoscere, nonostante non volessero unirsi alla donna da essi resa madre, chiuderebbe a loro la porta quando tentassero introdursi in un' onesta famiglia per scegliersi una moglie.

Gen. Verissimo!

March. Eh! Su per giù è quello che ho scritto anche io sul *Popolo Romano.*

Scena Seconda

Servo e *detti.*

Servo. (*Arriva dal fondo e reca al Generale una lettera che tiene sul vassoio*). Da parte della signorina Diana.

Duch. (*Sorpresa*): Diana che manda una lettera?...
Gen. Ma, non può ella venir qui se ha qualcosa da dirmi?
Servo. Sembra che la signorina sia un poco indisposta.
Gen. Diavolo! (*Il servo esce, ed egli apre la lettera*).
March. (*Alla Duchessa*): Indisposta?... Ma se quella ragazza non si cura, le elezioni...
Duch. Ci penserò io.
Gen. (*Turbato, dopo aver letto*): Partire?! Diana che vuole andarsene?
Tutti. (*Tranne Silvio*). Andarsene?
Gen. Leggete; Ella mi scrive che ha ricevuto una lettera da sua sorella; sembra che sua madre sia ricaduta ammalata e per questo domanda il permesso di lasciarci.
Silvio. Se è per un congedo di alcuni giorni....
Gen. No, no, il tenore della lettera fa credere ch'ella abbia intenzione di non tornare mai più; udite quest'ultimo brano. (*Legge*): « Spero, signore, che mi « accorderete la grazia che io vi domando; questa « non farà che crescere la riconoscenza che io « serbo a voi, che per lunghi dodici anni mi avete « fatto da padre. Lontana aumenterà la mia grati- « tudine e, se anche non mi rivedrete, siate certo « o signore che il mio cuore resterà sempre vicino « al vostro. » (*Momento di silenzio, poi scattando*): Ah! no, non si parte così, per sempre, senza prima dirne il motivo! La malattia di sua madre non è una ragione pér troncare in tal modo un affetto che dura da tanti anni! Ci dev'essere un motivo! C'è; lo sento e voglio conoscerlo! (*Suona*).
Silvio. Perdona, zio; ma lascia che scenda prima io a sentire.
Gen. Niente affatto; nessuno deve avvicinare prima di me la mia protetta! (*Al servo che entra*): Scendete immediatamente dalla signorina Diana e fatele sapere che il Generale ha bisogno di vederla. Ditele che andrò io da lei se non si trova in grado di venire a trovarmi; andate. (*Servo esce*).

Duch. Benissimo. È necessario scoprire il segreto che Diana ci nasconde.

Ada. Un segreto?...

Silvio. Questa è un' opinione precipitata; aspettiamo di averla interrogata.

Gen. Bisogna vi sia una ragione molto seria, per piantarci così dopo dodici anni.

March. Infatti! Ma io non voglio credere a questo; sarà un capriccio che facilmente sfumerà.

Gen. E per un capriccio si va via così?...

March. Niente affatto! Per lo meno si prende un po' di tempo, che so io?... Fin dopo l'apertura del Parlamento!

Servo. (*Rientrando*): La signorina Diana mi manda per dirle che mi segue. (*Esce*).

Gen. Va bene; permettete, Marchese? Desidererei restar solo. Vi sono segreti che una fanciulla difficilmente confida in presenza di tanta gente....

Duch. Andiamo, Ada. Venite, Marchese, faremo una gita sul lago. Non vieni anche, tu Silvio?...

Silvio. Scusami; ma, se lo zio permette, io che sono cresciuto così vicino a Diana e che ella considera come un fratello, vorrei rimanere.

Gen. No... anzi sì; mi aiuterai e se non basterò io, parlerai anche tu. (*La Duchessa, Ada e il Marchese escono dal terrazzo*). Poniti là e lascia che parli io!

Silvio. (*Si colloca in modo da restare dietro al Generale per potere fissare Diana senza esser veduto dal Duca*).

Scena Terza

Diana e *detti.*

Diana. (*Comparisce al di là della porta sinistra, è pallidissima; apre e sosta sulla soglia vedendo Silvio*). (Anche lui! Ne ero certa). (*Avanzandosi*): Eccomi a ricevere gli ordini vostri, Generale.

Gen. (*Mostrando la lettera*): Diana.... Sei tu quella che ha scritto così?...

Diana. Sì! Sono io.
Gen. Vuoi partire? Per sempre?...
Diana. È necessario!
Gen. Necessario?! (*Andando a lei e afferrandola per le mani*): Ma cos' hai?... Che cosa ti è accaduto?... Parla... parla!
Diana. Perdonatemi, Generale.... (*fissando Silvio che pende ansioso dalle sue labbra*): ma io non dirò nulla!
Gen. Non dirai nulla? E credi che io ti lascerò andare? Ah, tu sei pazza! C' è un segreto qui sotto.... un mistero che mi tieni nascosto e che voglio sapere!
Diana. Non mi fate soffrire più di quello che soffro e lasciatemi partire! (*Piange*).
Gen. Io che ti ebbi dalle braccia di tuo padre morente dovrò dunque ignorare quello che ti accade?... È tuo padre, capisci, che ti affidò a me!
Diana. Lo so, lo ricordo...
Gen. (*Scattando*): Ah! No, per Dio!... È mio diritto chiederlo ed è tuo dovere dirmi tutto!
Silvio. (*Per calmarlo*): Zio!
Gen. (*Eccitatissimo*): Va... va... lasciami fare, lasciami dire! Chiudi piuttosto tutte le porte perchè nessuno senta!
Silvio. (*Eseguendo*): Sì... ma calma... calma...
Gen. (*Commosso cingendo la testa di Diana*): No, no; vieni qua, dimmi tutto. (*Sedendo e facendosela sedere davanti*): Vuoi che restiamo soli? Vuoi che esca anche Silvio?... Allora parla, di! Perchè dare tanto dolore a questo povero vecchio che ti considerava come una sua figlia?...
Diana. Oh! Babbo, babbo mio! (*Piangendo sulle sue ginocchia*).
Gen. Ah! mi chiami babbo, eh? Ed è così che ricompensi colui che si è meritato da te questo nome? Ora ch' egli è vecchio, ora che dopo due mesi di lontananza ti ritrova.... Brava, bravissima la mia figliuola!
Diana. Sì; sono cattiva, tanto cattiva!

Gen. Cattiva? Lo sarai stata... ma c'è il perdono; perchè quelli che amano perdonano. Mostrami la tua fronte, che io la baci, che io....

Diana. (*Balzando in piedi e fuggendo*): No! Non mi baciate!... Io sono di quelle alle quali non si perdona!...

Gen. (*Alzandosi terribile e dopo un momento di silenzio durante il quale fissa ora Silvio, ora Diana*): Disgraziata! Ma allora... tu hai disonorato il nome di tuo padre?!... Di un soldato?! (*Va per scagliarsi su lei, ma si trattiene e si volge inorridito fuggendola per correre a gettarsi nelle braccia di Silvio mentre Diana cade in ginocchio*). No, toccarla no!...

Diana. (*Cadendo inginocchiata si copre il volto col fazzoletto*).

Gen. (*A Silvio*): Ma che uscire! Voglio saper tutto!... Bisogna che io conosca tutto!... (*Rialzandola*): Dimmi! com'è che avvenne? È qui che.... non è vero?... Qui al castello, durante i due mesi della tua malattia?...

Diana. Sì... sì...

Gen. Egli è venuto a cercarti... e tu..?

Diana. Sì!

Gen. E chi è? Diana parla, chi è costui?... Non capisci che bisogna saperlo per costringerlo a riparare il fallo commesso? Per forzarlo a darti il suo nome?

Diana. È inutile! Egli non lo può!

Gen. Non lo può?! Ah! ma dunque è con un uomo ammogliato che...?! Oh! E tu lo sapevi?

Diana. No, io lo ignoravo! (*Con un grido disperato*).

Gen. (*Commosso*): Dio! Ingannata?... La mia Diana?

Diana. Sì, ingannata; ma ingannata non perchè mi sono data a lui! Non perchè, come dicono molti, io ero la più debole... Non ero un'idiota e lo sapevo; conoscevo le cose di questo mondo. Ingannata solo perchè credetti di aver trovato una creatura che circondasse di amorose cure i miei giorni; che con un sorriso confortasse la mia vita educando

vicino a me i miei figli; invece, ponendomi una mano sul cuore, devo oggi ripetermi: Lo sai? Il Dio al quale ti sei sacrificata, per il quale ti sei immolata tutta, non esiste. Al di là c'è il nulla!...

Gen. (*Perplesso, poi*): No, no, no; adesso, anzi, è più necessario di prima; adesso te lo domando con più insistenza; bisogna sapere il suo nome e tu me lo dirai veh!

Silvio. Ma zio....

Gen. Cos'è?

Silvio. A me sembra perfettamente inutile dal momento...

Gen. Inutile?... E perchè?... Ma se si trattasse di tua sorella?... del tuo nome?

Silvio. Ma non senti?... È lei che non vuole!

Gen. Sei tu che resti costì inerte, mentre a quest'ora dovevi già averla vendicata!... Ma se tu sei fiacco, se tu non hai la tempra de' tuoi nonni, ah! vivaddio, c'è ancora qualcuno nella nostra famiglia che sa maneggiare una spada!

Silvio. Battersi?!... Ma zio; la dignità....

Gen. La dignità?! Sentitelo; si tratta della figlia di un eroe al quale devon fare di cappello anche coloro che ebbero coniato lo stemma alla battaglia di San Quintino, e mi esce fuori con la dignità! (*Volgendosi subito a Diana*): Chi è?... Chi è?... Dimmi, chi è?...

Diana. È inutile, perchè l'ho giurato; ho giurato di non rivelare mai a nessuno il suo nome.

Gen. Giurato?... ma perchè?

Diana. Per sua moglie, per la donna ch'egli ha sposato e che morrebbe dal dolore e dalla vergogna. Ci sono... dei figli in quella famiglia; non voglio che essi rimangano soli e mi maledicano.

Gen. (*Cade seduto piangendo*). (Oh, anima santa!... Cuore d'angelo!)

Diana. Addio, dunque, signore; vi lascio perchè è necessario mi affretti ad uscire da questa casa nella quale non sono più degna di rimanere!... (*Arriva singhiozzando sulla porta di fondo. Silvio la ferma*).

Silvio. (Grazie!)

Diana. (Impassibile). (Non è per voi che ho fatto ciò). (*Apre la vetrata ed esce da sinistra*).

Silvio. (*Resta fermo a guardarla, poi sentendo il Marchese, si volge*).

Scena Quarta

Marchese e *detti*, poi *Ada.*

March. (*Dal terrazzo*) : È accomodato tutto?.. Ella resta eh? (*Vedendo il Generale chino*) : Oh! cos' è stato?

Silvio. Vieni, ti spiegherò... Dov'è la Duchessa? (*Rientrano*).

Gen. (*Asciugandosi gli occhi e dando un pugno sul tavolo, con amarezza*): Ah! bel mondo, bel mondo questo!... Ecco qua; dopo dodici anni di affetto... dopo dodici anni di amore, là, in un attimo tutto è infranto. Avevo promesso a suo padre di non abbandonarla mai, se non per affidarla alle mani di un uomo onesto, ed invece...

Ada. (*Entra dal terrazzo con un fascio di fiori, si arresta nell'udir mormorare lo zio, depone i fiori e si avvicina a lui piano piano per udirlo e non esser veduta*).

Gen. Ed invece eccomi tornato solo, perchè le nostre donne si sa quello che valgono; abituate ad esser servite, non conoscono i bisogni di un povero vecchio. Lei sola era buona, lei sola indovinava ogni mio desiderio, ogni mia volontà...

Ada. (*Avanzandosi quasi piangendo*): No, signore zio!

Gen. Ada?...

Ada. Non si giudicano così le persone senza prima averle vedute alla prova.

Gen. Oh! perdonami, ma non era per te, sai.

Ada. Lo credo bene, perchè allora sarebbe stato molto ma molto ingiusto.

Gen. No, no; lo so, anche tu sei una brava fanciulla, ma che vuoi, ero così abituato a vederla intorno a me....

Ada. Ma non resto io? S'ella è così cattiva, s'ella vuole abbandonarci per un capriccio, perchè lo so, è un capriccio... me l'ha detto adesso Silvio; ebbene, che se ne vada pure.... a me non importa proprio niente. Ma prima di partire voglio vederla, per sgridarla e dirle che non si abbandona in tal modo una famiglia che ci ha tanto beneficati.

Gen. No, no, vieni, vieni, andiamo. *(Alzandosi ed incamminandosi verso la destra a lei abbracciato)*: Non sarebbe giusto rimproverarla sai; è così accasciata poveretta, che fa pietà soltanto a vederla.

Ada. (*Piangendo*): Ma allora perchè parte?... Nessuno qui la manda via....

Gen. Hai ragione. (*Piangendo*): Hai ragione, nessuno qui la manda via....

Ada. Oh, ma dovrà pentirsi di averci fatto piangere! (*Entrano a destra*).

Scena Quinta

La *Duchessa,* poi il *Servo,* indi il *Marchese.*

Duch. (*Agitatissima, sapendo tutto, suona ed entra il Servo).* La signorina Diana non ha ancora lasciato il castello, è vero?

Servo. (*Meravigliato*): Lasciato il castello?

Duch. Ah! sì! Voi lo ignorate. Ebbene, fra pochi istanti la signorina Diana abbandonerà questa casa.

Servo. Oh!...

Duch. Non occorre divulghiate questa voce. Farete attaccare la carrozza, caricherete le robe ch'ella crederà necessario recar seco, e vi occuperete per spedirle quelle che lascierà al castello. Direte poi al cocchiere di condurla dove essa desidera, in qualunque posto sia. Aspettate. (*Apre il secretaire, prende dei biglietti di banca e li mette in una busta che consegna al servo dopo aver fatto la sopraccarta*). È un'incombenza che prova quanta fiducia ripongo in voi. Prendete questa busta, contiene del denaro, salite nelle stanze della signorina

e procurate di cacciarla in qualcuna delle valigie ch' ella questa sera porterà seco.

Servo. Sarà fatto, signora Duchessa.

Duch. Andate. (*Il servo esce*).

March. (*Dal terrazzo*): Oh! Duchessa, eccomi da voi.

Duch. Avete lasciato Silvio?

March. Sì; dopo il colloquio ch' egli ebbe con voi e mentre stavo per avvicinarmi e riaccompagnarlo, mi ha detto che sentiva il bisogno di respirare e l' ho lasciato. Mi è parso un po' turbato.

Duch. Sì?...

March. Forse m' inganno; anzi, m'inganno certamente dal momento ch' egli mi assicura essere le cose quasichè appianate.

Duch. Oh sì, che diamine! Diana è una fanciulla ragionevole.

March. Ragionevolissima; è quello che ho pensato anch' io. Ma si sa, a quell'età qualche idea bizzarra frulla sempre nella mente; c'entra il cuore, l'amore e... (*Vedendo la Duchessa agitarsi*): (Ma cos' ha per agitarsi in tal modo?!) Oh! Duchessa, eccomi da voi.

Duch. Ebbene?...

March. Ebbene.... (Mi ha già dimenticato). Ecco, Duchessa.... (*Entra il servo dal fondo*).

Duch. Perdonate.... (*Corre al servo*).

March. (La va male, la va male!)

Duch. Ebbene?...

Servo. La busta è al suo posto; ma non è per questo. C' è di là un signore che domanda del Generale per parlargli di cose d' ufficio. (*Le dà la carta*).

Duch. (*Leggendo*): « Cavaliere Giovanni Costa, Giudice istruttore. » Un giudice che domanda di mio marito?... Ed è per affari d' ufficio ch' egli viene?

Servo. Così almeno disse.

Duch. (*Turbata*): Mio Dio... Ma noi non abbiamo nessun affare con la giustizia! Che sarà mai, marchese?...

March. Oh! signora Duchessa; perchè turbarsi in tal modo?... Egli vorrà il Generale, per interrogarlo... che so io?... Sul movimento elettorale, ecco...

Duch. (*Al servo*): Avvertite il signor Duca; credo si trovi nel salotto di mio nipote. (*Il servo esce*). Ma è strana questa visita.

March. Credetelo, Duchessa, deve trattarsi della prossima lotta, e siccome dubito che questo signore venga per favorire la causa di qualche altro candidato, così ardisco ricordarvi....

Duch. Ecco mio marito.

Scena Sesta

Generale, Ada, Servo, dalla destra e *detti,* poi il *Giudice.*

Duch. Osservate, Generale, chi domanda vedervi per affari d'ufficio. (*Gli dà la carta*).

Gen. (*Dopo aver letto*): Veder me?... D'ufficio?

Duch. Così è.

Gen. Siccome non abbiamo nulla da temere, se non è che questo (*al servo*) ch'egli venga. (*Il servo introduce, poi esce*).

Giud. Il signor Duca Campera?...

Gen. Sono io, signore.

Giud. Per incarico ricevuto dal Regio Procuratore, se V. E. lo permette, avrei da parlarle di cose assai importanti. (*Gli altri fanno per ritirarsi*). Perdonate, signori. (*Alla Duchessa*): Se non sbaglio è alla signora Duchessa che ho l'onore di rivolgere la parola?

Duch. Sì.

Giud. Allora, se ciò non la disturba, sarei a pregarla di restare. La signora Duchessa può esserci utilissima nell'affare di cui si tratta.

Gen. Marchese, favorite passare di là con Ada.... potrete far della musica, se volete.

Ada. (*Al Marchese*): Andiamo. (*Poi piano*): Chi è quel signore?

March. Quello? Oh! un accattone!... (*Con disprezzo*).

Ada. Come voi?! (*Entrano ridendo*).

Gen. Accomodatevi.

Giud. Scuseranno il disturbo che arreco, ma agisco per un ordine ricevuto, ed in nome.... della legge. Credo dunque inutile di avvertirle dei doveri....

Gen. Siete nell'abitazione di un vecchio soldato, o signore, e i doveri del cittadino sono sempre stati la insegna di questa casa.

Giud. (*S'inchina, poi riprende*): Eccomi al fatto. Due giorni fa, nel vicino bosco degli abeti, distante da qui due chilometri circa, è stato scoperto il cadavere di un neonato. (*Turbamento nei Duchi*). I medici fanno risalire la morte della creaturina ad una diecina di giorni, ed è giustizia notare com'essi abbiano assodato non trattarsi in questo caso di una morte violenta. La bambina, poichè trattasi di una fanciullina, fu abbandonata viva, nella speranza, forse, che qualcuno, passando di là, l'avrebbe rinvenuta e raccolta. Sventuratamente il luogo è poco frequentato. La mancanza di nutrimento, le intemperie, in una parola il bisogno di tutte quelle cure che sono necessarie ad un neonato, cagionarono la morte. Per quanto queste circostanze possano attenuare la colpa dei rei, tuttavia si tratta di un delitto previsto dall'art. 386 del codice penale e punito con la reclusione da cinque a dodici anni.

Gen. Quello che voi mi narrate, o signore, mi addolora e mi sdegna profondamente; ma non riesco ancora a comprendere quali relazioni può avere un così triste avvenimento con la mia casa.

Giud. Lo dico subito, Eccellenza. La fanciullina abbandonata fu rinvenuta avvolta in varii asciugamani dai quali si era avuta la cura di tagliare il lembo che conteneva la cifra. Però la stoffa era troppo fina per far supporre trattarsi del figlio di qualcuno degli abitanti di queste campagne. Per quante ricerche abbiamo fatte a cinque miglia di circuito, nessuno possiede una biancheria così scelta, e soltanto dal castello dei Duchi Campera poteva uscire un tessuto di questo genere. (*Toglie un*

asciugamano piegato, col bollo, e mostrandolo): Osservi, signora. Lo riconosce?

Duch. Ma si!...

Gen. Sì?!

Duch. Questo panno è uscito dal nostro guardaroba, ne sono certa!

Gen. Dunque il reo di un atto così nefando si nasconde in casa mia?...

Giud. È alla loro lealtà, Eccellenze, che la giustizia deve questa scoperta. (*Momento di silenzio*).

Gen. Perdonate, signore, se ardisco domandarvi una grazia. Dal contegno da noi tenuto, dalle nostre franche risposte, spero avrete arguito quanto interesse poniamo a non intralciare il corso della giustizia....

Giud. Io non mi aspettavo nulla di meno dalle loro Eccellenze.

Gen. Grazie. Allora, se avete stima di noi, se voi siete persuaso che a noi pure preme di scoprire i colpevoli, lasciatene a me solo l'incarico. Ciò riuscirà meglio, e, siate certo, nulla vi nasconderò di ciò che risulterà dalle indagini che inizierò immediatamente.

Giud. Tutto ciò, Eccellenza, è quanto io stesso stavo per domandarle. La mia presenza potrebbe mettere sull'avviso i colpevoli, mentre ella potrà molto più facilmente, e senza destar sospetti, passare in rivista la servitù, poichè io ne sono certo; deve trattarsi di qualcuna delle persone che trovansi al loro servizio.

Gen. (*Alzandosi*): Allora, è combinato; agiremo così. Intanto, siccome è vostro dovere assicurarvi, potrete custodire la porta perchè nessuno esca dal castello.

Giud. Non avrei ardito far ciò se ella non me lo avesse consigliato. (*Saluta ed esce dal fondo*).

Gen. (*Resta accasciato, senza forze*).

Duch. Amico mio....

Gen. (*Con uno sforzo suona il campanello*).

Scena Settima

Servo, poi *Silvio*; indi *Diana* e *detti*.

Gen. (*Al servo*): La signorina Diana non è ancora uscita, non è vero?
Servo. No, Eccellenza.
Gen. Allora avvertitela che la signora Duchessa desidera salutarla e che è qui ad attenderla. (*Il servo esce*).
Duch. Dunque.... lo pensate anche voi.... è lei!
Gen. Aspettate.
Silvio. (*Entra, e scorgendo l'abbattimento dei Duchi*): È già partita? (*Sospira*). Meglio così, meglio così. Restando ci avrebbe procurato più dolore.
Gen. No, Silvio. Diana non è ancora partita... Guarda; ecco ch'ella arriva.
Diana. (*Apre la vetrata e si ferma colpita al vedere la figura severa del Generale*).
Gen. (*Fissandola*): Spiacemi, signorina, ma non è solo la Duchessa che trovate qui; sono gli eredi di un nome illustre ed illibato, colpiti oggi da un'accusa che potrebbe irremissibilmente perderli ed infamarli; e sono essi che vi hanno mandata a chiamare per pregarvi a dir loro tutta la verità!...
Diana. La verità?... Ma io la dissi.
Gen. Sta bene. Allora, siccome sono necessarie delle prove, dei testimoni.... Sì, sì, necessarie, necessarie; così non vi rifiuterete a darcele.
Diana. Delle prove? Mio Dio; ma quali sono quelle che posso fornirvi?... Voi lo sapete; debbo tacere per l'onore di una famiglia, di un nome....
Gen. E qual nome anteponete voi al mio?!... Ve n'ha forse uno più sacro di quello dei vostri benefattori?!
Diana. (*China la fronte, e reggendosi per non cadere*): (Dio, Dio, che sarà mai!)
Gen. Andiamo; parlate, parlate signorina, perchè adesso, lo ripeto, è la mia riputazione che è in giuoco.
Diana. (*Tremando*): La vostra riputazione?!...

Gen. Sì! Sì, è proprio così. Ecco quà la signora Duchessa. Se non credete a me, chiedetelo a lei. Parlate, parlate, o per Iddio!...

Diana. (*Scoppiando*): Ma che cosa debbo dirvi? Non lo so!... Interrogatemi voi, ecco... e io risponderò! (*Affranta*).

Gen. Ma non capisci?... È il tuo amante che bisogna svelare!...

Diana. Ah! no; quello mai! L'ho giurato!

Gen. Giurato?... A chi?... Per lui?...

Diana. No! Per sua moglie, per quella santa!...

Gen. Non è vero! È a lui che lo hai promesso, per salvarlo!

Silvio. Per salvarlo?...

Gen. Sì! perchè forse egli è complice della tua colpa!...

Diana. (Dio! Hanno letto il giornale!)

Silvio. Una colpa?... Ma quale?

Gen. Quale?... (*Ridendo dolorosamente*): Ah! ah! ah! Silvio; la vedi questa ragazza? Questa fanciulla alla quale poco fa noi perdonavamo il fallo da lei commesso? Sai chi è?... Sai che cosa ha fatto?... È un'infanticida!... Ha ucciso sua figlia!

Diana. (*Con forza*): No! non l'ho uccisa! (*Disperata*).

Gen. Ah! È vero; non l'ha uccisa; l'ha lasciata morire semplicemente, abbandonandola! E perchè?... Perchè uccidendola il codice condanna con una pena più severa, mentre lasciandola...

Diana. No! Perchè era mia figlia! mia figlia, capite!?

Gen. Ed è cuore di madre il tuo?... Ed hai il coraggio di pronunciare questo nome che solo l'affetto santifica?

Diana. Ma io l'amavo! L'ho portata nel mio seno, e non ho mai tentato di estinguerla come fanno molte oneste, perchè speravo.... speravo sempre!... (*Con rabbia*): Io vi avrei voluti là, quando l'ho lasciata, a vedermi!... Dio! ho pianto tanto, tanto! (*Singhiozzando*): L'ho baciata, divorata quasi; finalmente ho appoggiato le mie labbra alle sue orecchie per domandarle perdono e sono fuggita

invocando Dio perché vegliasse alla salvezza della mia creatura!... Non ha voluto lui. Bisognava ci fosse lì tutto il mondo dei moralisti fabbricanti di codici! (*Piange*).

Gen. Avrebbero veduto una cattiva madre!

Diana. Cattiva, come volete, ma che piangeva, che si disperava, chinata giù, nella polvere! Cattiva, perchè temeva arrivasse il giorno nel quale avrebbe sentito chiedersi: « Di' mamma, chi é mio padre? » Che cosa avrei potuto rispondere; ditelo voi?...

Gen. Ma la legge....

Diana. La legge?... E con qual ragione la legge si occupa della mia bambina?... Dessa le ha dato forse il diritto di reclamare un giorno il nome onorato che la società esige? No; dunque, la prima a perderla é stata lei! Sì, lo so; sono una colpevole, sono una di coloro alle quali non si perdona! ma il mio é un peccato per il quale necessita un complice, e la vostra legge è barbara, è ingiusta, è infame perché condanna me sola! Già siete voi uomini che l'avete fatta... Ah! finiamola... Addio.... (*Va per fuggire*).

Gen. Dove vai?...

Diana. Parto!...

Gen. È tardi.

Silvio. Tardi?!

Diana. Tardi, avete detto? (*Arrestandosi*). Dunque non è dai giornali che avete saputo? Mi hanno già scoperta?... Sono qui?.. (*Incamminandosi*). Ebbene, io vado!...

Silvio. No, Diana!... Anch'io! (*Cercando trattenerla*).

Gen. Anche tu?!... (*Piantandosegli innanzi, indovinando, terribile*).

Diana. Ci pensa adesso! Soltanto ora egli... (*Vorrebbe inveire, ma si arresta passandosi una mano sulla fronte*). Ah!... no!... non ne vale proprio la pena... (*Fugge dal fondo*).

Gen. Sciagurato!... (*A Silvio*). Dunque l'uomo che Diana..? Sei tu?... Sei tu?... (*Lo afferra per il collo e lo

rovescia sul divano; nel medesimo istante Ada caccia un grido dall'interno; si volgono tutti ricomponendosi).

Tutti. Che accade?

Scena Ultima

Ada, il *Marchese* e *detti*, poi il *Giudice.*

Ada. (*Comparisce a braccio del Marchese, pallidissima, e domandandogli*): Ma che cos'era?... Che cos'è stato?...

March. (*Pallido anch' esso*): Ma, niente signora; affatto nulla....

Tutti. Cos' è?...

March. Nulla, nulla... (*Fa sedere Ada, e la lascia alle cure della Duchessa, poi trascinando gli uomini sul davanti, dice loro agitatissimo*): Presto, correte nel cortile; eravamo presso la finestra, de abbiamo veduto venir giù dall'alto il corpo di una donna!... (*Con un grido represso corrono tutti per uscire; sulla porta incontrano il Giudice, al quale ansiosamente domandano*):

Tutti. Ebbene?...

Giud. Morta! (*Va col marchese da Ada*).

Gen. (*Urtando Silvio e facendolo cadere seduto, sottovoce, ma con tutta la forza*): Vigliacco!

Fine del Dramma